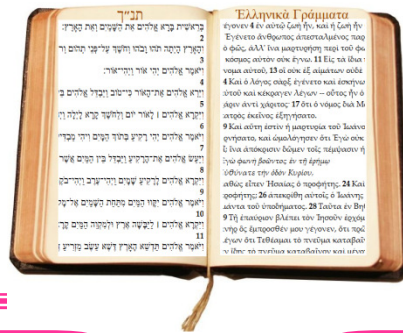


FACOLTÀ BIBLICA



Studi biblici dottrinali

N. 13



La cena del Signore L'argomento sacrificale di Gianni Montefameglio

Il Concilio di Trento (1545 - 1563) nella sua 22^a sessione così si esprime: “[La messa] è appunto quel puro sacrificio predetto per bocca di Malachia e che sarebbe offerto in ogni luogo”. – Denz Sch 1742.

Tale idea fu ribadita da papa Polo VI nella sua enciclica *Mysterium Fidei*, in cui la messa viene chiamata “nuova oblazione del Nuovo Testamento, che Malachia aveva preannunziato”; la nota apposta sull’enciclica, la n. 19, rimanda a questo riferimento: “Cf *Mal* 1,11”.

La profezia di *Mal* 1:11 alluderebbe quindi, secondo i cattolici, al cosiddetto sacrificio eucaristico. Iniziamo con il leggere il passo:

“Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura [מִנְחָה (*minkhàh*)], perché grande è il mio nome fra le genti, dice il Signore degli eserciti”. - *Mal* 1:11, *CEI*.

Con queste parole viene condannata la grettezza dei sacerdoti ebrei del tempo, i quali offrivano a Dio animali tarati, quindi impuri. Poco prima, infatti, si legge il rimprovero di Dio a quei sacerdoti: “Offrite sul mio altare un cibo contaminato e dite: «Come ti abbiamo contaminato?». ... offrite un animale cieco in sacrificio, non è forse un male? Quando voi offrite un animale zoppo o malato, non è forse un male? Offritelo pure al vostro governatore: pensate che l'accetterà o che vi sarà grato? Dice il Signore degli eserciti”. – *Mal* 1:7,8, *CEI*.

Il sacrificio di cui parla *Mal* 1:11 è detto מִנְחָה (*minkhàh*), parola che indica un “dono” (*Gn* 32:14; *2Re* 20:12) e anche un’offerta animale o vegetale (*Gn* 4:3,4) o solo vegetale. - *Lv* 2:1.

Sia per il Concilio di Trento che per papa Paolo VI quella di Malachia sarebbe una profezia. Leggendo il testo di *Mal* 1:11 nella traduzione della cattolica *CEI* ciò non appare affatto, perché il testo è tutto *al presente*. Anche la *Nuova CEI* (edizione del 2008) lo mantiene al presente: “Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo **si brucia** incenso al mio nome e **si fanno offerte** pure, perché grande è il mio nome fra le nazioni”. Ovviamente, ciò che conta è il testo biblico originale. Esaminandolo, abbiamo la conferma che si tratta di presente: מִגַּשָׁה (*mugàsh*). Questa forma verbale è un participio presente che significa “facente accostare”. Tale participio è riferito sia all’incenso che alla *minkhàh*; la traduzione letterale è: “Poiché da alba di sole e fino a entrare esso, grande [è il] nome di me tra le nazioni e in ogni luogo incenso *facente accostare* [מִגַּשָׁה (*mugàsh*)] a nome di me e offerta pura”.

Una ulteriore conferma che non si tratta di profezia è data dal fatto che per le profezie il profeta usa il tempo futuro; si vedano al riguardo *Mal* 3:1-5,16-21. Malachia parla quindi in 1:11 di un fatto per lui attuale, che si realizzava durante la sua vita. Il profeta è talmente indignato con i sacerdoti suoi contemporanei che arriva a dire che il Dio di Israele è più onorato dal culto offerto nel mondo intero che da loro. I pagani, anche se offrono sacrifici ai loro dèi, di fatto si rivolgono senza saperlo all’unico vero Dio. È lo stesso ragionamento che farà anche l’apostolo Paolo parlando ad Atene: “Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete

estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorarete senza conoscerlo, io ve lo annuncio". - *At 17:22,23*.



ἀγνώστῳ θεῷ (*agnòsto theò*), a dio sconosciuto

Potrebbe esserci, tuttavia, una spiegazione diversa. Malachia visse nel 5° secolo prima di Yeshùà, quando la nazione ebraica era costituita solo dalla Casa di Giuda, composta da giudei e beniaminiti (*2Cron 25:5*). Il grosso della nazione, composto da dieci tribù (Casa di Israele), non era rientrato dall'esilio assiro ed era sparso per il mondo. *Mal 1:11* sarebbe quindi riferito agli ebrei della diaspora (dispersione), che unici tenevano allora alto il nome di Dio tra tutti i popoli, mostrandosi più devoti degli ebrei palestinesi. Non si dimentichi che a Babilonia sorse il *Talmùd* babilonese e a Babilonia ci recò anche l'apostolo Pietro per visitare gli ebrei divenuti discepoli di Yeshùà (*1Pt 5:13*). Nell'apocrifo *Baruc* si fa menzione di questi ebrei dispersi: "Nella terra del loro esilio ritorneranno in sé e riconosceranno che io sono il Signore loro Dio. Darò loro un cuore e orecchi che ascoltano; nella terra del loro esilio mi loderanno e si ricorderanno del mio nome e ripensando alla sorte subita dai loro padri che peccarono contro di me, abbandoneranno la loro caparbieta e la loro malizia" (*Baruc 2:30-32, CEI*). Ne parla anche la Bibbia in *Ger 24:1-10*, in cui i fichi buoni sono gli ebrei esiliati e quelli marci sono gli ebrei rimasti in patria. Gli ebrei della dispersione si recavano a Gerusalemme in pellegrinaggio. - *At 2:9-11*.

Si noti però che in *Mal 1:11* si dice che il nome di Dio è grande "fra le nazioni", non fra gli ebrei. Tali nazioni potrebbero essere quelle sottoposte al regno persiano. Ciro, scelto da Dio, è da lui chiamato "suo unto" ovvero suo messia o cristo (*Is 45:1*), è definito pastore di Dio (*Is 44:28*). "Così dice Ciro, re di Persia: 'Il Signore [Yhvh nel testo ebraico], Dio dei cieli, mi ha dato tutti i regni della terra'" (*Esd 1:2*). È Dario che "scrisse alle genti di ogni popolo, nazione e lingua che abitavano su tutta la terra: «Pace e prosperità vi siano date in abbondanza! lo decreto che in tutto il territorio del mio regno si tema e si rispetti il Dio di Daniele, perché è il Dio vivente che dura in eterno; il suo regno non sarà mai distrutto e il suo dominio durerà sino alla fine. Egli libera e salva, fa segni e prodigi in cielo e in terra»". - *Dn 6:25-27*.

Chi non ha conoscenza dei culti antichi potrebbe rimanere stupito che Ciro sia chiamato da Dio in persona "suo ἠΐψῃ [*mashiyakh*]", messia, o cristo (χριστός, *christòs*, *LXX* greca). - *Is 45:1*.

I persiani adoravano il Dio unico Ahura-Mazdā (nome in lingua avestica, una lingua iranica nord-orientale; *Auramazdā*, in persiano antico), molto vicino al Dio di Israele, Yhvh. Ahura-Mazdā è solo un'espressione e significa "spirito che crea con il pensiero" (*ahura* ha il significato di "respiro vitale"; *mazdā* assume il senso di "pensiero"). Del Dio unico persiano non ci sono raffigurazioni su nessuna pietra; molte rocce recano inciso "Ahura-Mazdā", ma questo non è il suo nome: è solo l'espressione che nasconde il vero nome, che non può essere scritto e che nessuno può pronunciare, se non pochissimi che lo conoscono segretamente. Il che ci ricorda che in Israele solo il sommo sacerdote poteva pronunciare in rarissime occasioni il nome di Yhvh (che ancora oggi nessuno al mondo sa leggere). Il Dio unico persiano è il creatore dell'universo materiale e spirituale. Secondo lo Zoroastrismo, Ahura Mazdā creò il mondo in sei periodi e creò la prima coppia di esseri umani. Egli abita nella luce e il cielo è il suo mantello. Il culto persiano era privo di immagini, caratterizzato dall'offerta dell'incenso e rivolto a un Dio unico dal nome che nessuno poteva pronunciare. Non stupisce quindi che i persiani tenessero i giudei in alta considerazione. Fu proprio sotto di loro che i giudei poterono rientrare finalmente in patria.

È quindi possibile che Malachia si riferisse al nome di Yhvh stimato da tutte le nazioni per ordine dei re persiani (cfr. *Dn 6:25-27*) e a cui le nazioni offrivano sacrifici che Dio gradiva più di quelli dei sacerdoti giudei del tempo di Malachia.

In ogni caso, *Mal 1:11* non è affatto una profezia, come mal compresero i prelati del Concilio di Trento e papa Paolo VI.

Cade così la pretesa cattolica di vedere in *Mal 1:11* prefigurato il presunto sacrificio eucaristico.